

Fenggang Yang

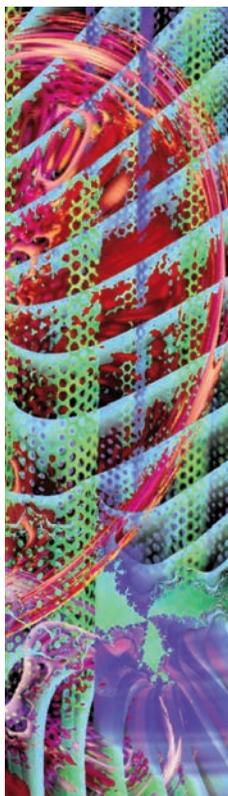
LA RELIGIONE NELLA CINA COMUNISTA

Dalla sopravvivenza al risveglio

A cura di Emanuela Claudia Del Re

Presentazione di Roberto Cipriani

L'esperienza religiosa. Incontri multidisciplinari / Studi e ricerche



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



L'esperienza religiosa

Studi e ricerche multidisciplinari

La Collana intende rispondere a bisogni sociali di conoscenza e comprensione reciproca, sul tema dell'esperienza religiosa, nell'orizzonte del pluralismo religioso e del multiculturalismo crescente. La scommessa è che il confronto rispettoso e razionale induca maggiore consapevolezza di sé in ogni tradizione, e che quindi possa potenziare la dimensione formativa di ogni esperienza religiosa. La Collana è concepita in termini multidisciplinari, secondo una prospettiva in controtendenza con lo specialismo diffuso: giudichiamo che i grandi temi di ricerca (e la religione è certamente uno di essi) esigano di essere affrontati in un'ottica multidisciplinare integrata, e non frammentaria. Dobbiamo anche collocarci in una dimensione "pluri-prospettica", nel senso che ciascuna delle discipline individuate presenta (o può presentare) al proprio interno scuole scientifiche e presupposti teorici e metodologici differenti. La Collana non compie scelte di campo apriori, e intende aprire il confronto dialogico anche fra prospettive scientifiche diverse nello stesso campo disciplinare.

L'articolazione interna della Collana prevede tre sottosezioni parallele: per un verso si pubblicheranno *Studi e ricerche*, disciplinari e multidisciplinari, italiani e stranieri, anche recentissimi. Per un altro verso si riproporranno opere classificabili come "classici", antichi e moderni – *Fonti* appunto - di cui sarà comunque nuova la logica di riproposizione. Si tratterebbe di opere che si giudicano rilevanti rispetto al tema, per la strada che hanno aperto, storicamente o solo potenzialmente, e che appare opportuno rendere nuovamente disponibili alla lettura diretta.

Un terzo settore includerà opere centrate su specifiche aree disciplinari (nell'area delle scienze umane/ scienze religiose, inclusa la filosofia e la teologia) volte a definire la struttura epistemologica e lo sviluppo storico di ogni specifica disciplina, nonché gli obiettivi formativi del suo insegnamento. Questa sezione (*Formazione*) assumerà una più diretta funzione didattica e formativa.

La scelta dei testi presentati risponde a criteri di indiscusso valore scientifico, ma anche a obiettivi di divulgazione più generale. I volumi sono quindi idealmente destinati, non solo a studenti e a insegnanti di istituzioni di livello accademico, ma anche alle persone interessate a sviluppare la propria formazione personale, e la propria capacità di confronto e approfondimento su temi tanto complessi e delicati che caratterizzano l'esperienza umana.

Direzione editoriale

Maria Teresa Moscato, Università di Bologna, già ordinario di Pedagogia generale e sociale; **Andrea Porcarelli**, Università di Padova, associato di Pedagogia generale e sociale; **Roberto Cipriani**, Università di Roma Tre, già ordinario di Sociologia della religione

Comitato scientifico

Salvatore Abbruzzese, Università di Trento, *Sociologia della religione*

Mario Aletti, Università Cattolica di Milano, *Psicologia della Religione*

Maria Cristina Bartolomei, Università degli Studi di Milano, *Filosofia della Religione*

Don Valentino Bulgarelli, Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, *Teologia*

Lorenzo Cantoni, Università della Svizzera Italiana, Lugano, *Sociologia e comunicazione*

Michele Caputo, Università degli Studi di Bologna, *Pedagogia generale e sociale*

Geraldo José da Paiva, Università di São Paulo (Brasile), *Psicologia sociale*

Domenico Devoti, Università degli Studi di Torino, *Psicologia della religione*

Giovanni Filoramo, Università degli Studi di Torino, *Storia del Cristianesimo*

Philippe Portier, Ecole Pratique des Hautes Etudes – EPHE Parigi, *Storia e sociologia delle laicità*

Pierpaolo Triani, Università Cattolica di Piacenza, *Pedagogia della religione*

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a *double blind peer review*.

Fenggang Yang

LA RELIGIONE NELLA CINA COMUNISTA

Dalla sopravvivenza al risveglio

A cura di Emanuela Claudia Del Re

Presentazione di Roberto Cipriani

L'esperienza religiosa. Incontri multidisciplinari / Studi e ricerche

FrancoAngeli

Titolo originale: *Religion in China.
Survival and Revival under Communist Rule*
Oxford University Press, Inc.
198 Madison Avenue, New York, New York 10016

© 2012 Oxford University Press
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Emanuela Dal Re

Revisione editoriale di Maria Teresa Moscato

1a edizione. Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Dedico questo libro a mio padre Yang Liansheng (1924-2009).
Membro del Partito Comunista per tutta la vita,
fu battezzato in Cristo in punto di morte, per sua esplicita richiesta.*

Indice

Presentazione , di <i>Roberto Cipriani</i>	pag.	9
Introduzione. La Religione come “stato mentale”. Lo studio di Fenggang Yang nel grande affresco storico della Cina , di <i>Emanuela C. Del Re</i>	»	13
Prefazione	»	35
1. Spiegare la vitalità religiosa	»	43
2. Una definizione di religione per lo studio scientifico-sociale della religione	»	59
3. Ateismo marxista cinese ed implicazioni politiche	»	71
4. Regolamentare la religione	»	87
5. I mercati rosso, nero e grigio della religione	»	102
6. L'economia di scarsità della religione sotto il comunismo	»	127
7. Dinamiche di oligopolio: Cina e oltre	»	153
Bibliografia	»	169

Presentazione

di Roberto Cipriani

Fenggang Yang, ovvero 杨凤岗 (1962-) è Professore di Sociologia nonché fondatore e direttore del *Center on Religion and Chinese Society* alla Purdue University, West Lafayette, Indiana. Lo si può considerare il maggiore esperto, a livello mondiale, di sociologia della religione cinese, o meglio delle religioni cinesi. Ha presieduto la *Society for the Scientific Study of Religion* (2014-15) ed è attualmente presidente dell'*East Asian Society for the Scientific Study of Religion* (da lui stesso fondata nel 2018). Società scientifica che ha tenuto la sua Conferenza inaugurale a Singapore nel luglio del 2018, sul tema “Religiosity, Secularity and Pluralism in the Global East”, seguita poi da due altre conferenze, di cui l’ultima su “Religion and Peace in East Asia: Reconsideration of Roles of Religion in the Post-Secular Age”, si terrà in Corea del Sud alla Jeju National University, nel luglio 2020. Nel 2014 ha fondato la *Review of Religion and Chinese Society*, di cui è ora *Editor-in-Chief*.

Già da queste prime note si comprende quale sia la portata dello studioso che è autore del presente volume. Si tratta di uno scienziato sociale a tutto tondo, che non solo fa ricerca ed insegna, ma istituisce centri universitari, fonda associazioni, sostiene la formazione di nuove generazioni di sociologi della religione, partecipa alle più importanti assise internazionali di scienze sociali, favorisce nella stessa Cina la promozione di studi sociologici sulla religione.

Fenggang Yang è anche un credente cristiano, protestante, convertitosi negli Stati Uniti, dopo aver studiato all’Università del Popolo (Renmin) di Pechino. Non a caso egli dedica il libro a suo padre, convertitosi pure lui al cristianesimo e battezzato poco prima di morire. I viaggi di Yang in Cina si sono ora diradati. Fino a qualche anno fa vi era un’atmosfera più propizia per organizzare seminari, scuole estive, incontri, ma di recente la situazione è andata complicandosi sempre più. In verità la costituzione cinese

prevede la libertà di religione, ma in realtà esistono limitazioni normative, accentuate ancor più negli ultimi tempi. Alcune confessioni religiose lamentano persecuzioni. Si segnala in particolare il caso della Chiesa di Dio Onnipotente, definito da Massimo Introvigne “il movimento religioso più perseguitato in Cina” (Introvigne, 2019). Ma il discorso è ancora più ampio ed investe varie esperienze religiose in sofferenza (Meroni, 2019).

Gli scienziati sociali si stanno interessando sempre più alla fenomenologia della religione in Cina, come dimostra anche la recente opera di Horst Helle, specialista e grande conoscitore dell’opera di George Simmel: *Refugees, Religion, and Social Change: Essays on China and the Failing West* (Helle, 2019). Lo stesso dicasi da parte degli operatori missionari (Meroni, Devadass, 2019). Ma resta ancora un punto di riferimento essenziale il contributo di Goossaert e Palmer (2011), che ha il pregio di tenere molto conto della storia a partire dal 1898.

A Fenggang Yang si deve anche un’opera preziosissima quale l’atlante delle religioni in Cina (Yang, 2018), che contiene dettagliate informazioni sulla presenza religiosa in tutte le aree del vasto territorio della Repubblica Popolare Cinese, suddivisa in ventidue province, cinque regioni autonome, quattro municipalità (Pechino, Tientsin, Shanghai e Chongqing) e due regioni amministrative speciali (Hong Kong e Macao).

Secondo i dati della *World Value Survey*, il numero di coloro che ritengono importante la religione nella Repubblica Popolare Cinese è aumentato dal 1990 in poi, sia pure con andamenti alterni, mentre è stato costantemente in aumento nella Repubblica di Cina (Taiwan). In particolare, se nella Cina continentale il tasso di rilevanza della religione è stimato all’11% invece nella Cina taiwanese tocca il 53% e ad Hong Kong il 33%.

Fenggang Yang aderisce alla corrente della *rational choice theory*, che privilegia le logiche di mercato e di convenienza per l’attore sociale che dunque fa le sue scelte in base al tornaconto (Yang, Tamney, 2005). Per questo nel testo l’autore fa ricorso alla metafora dei tre mercati: il rosso (la religione legale), il nero (la religione proibita e repressa) ed il grigio (la religione intermedia, tollerata a fasi alterne e perciò incerta). Lo sviluppo del mercato nero è dovuto all’intervento dello Stato, che impedisce la pratica della religione e costringe a cercare soluzioni poco visibili e comunque rischiose, riducendo perciò le potenzialità di crescita dell’esperienza religiosa. Le religioni “patriottiche” ammesse nel cosiddetto mercato rosso sono solo cinque, per cui si ricorre al mercato grigio, che però paga lo scotto dell’indeterminatezza. Ma è proprio in quest’ultimo ambito che si concentrano gli sforzi attuali degli analisti sociali come pure dei diplomatici socio-religiosi, alla ricerca di soluzioni sia interpretative che applicative. L’argomento è di strettissima attualità. Basti pensare ai numerosi tentativi

della Chiesa cattolica di trovare interlocuzioni in Cina: non è senza significato l'invio da parte dello Stato della Città del Vaticano di ben 700.000 mascherine protettive in occasione della crisi sanitaria cinese dovuta al cosiddetto coronavirus. La stessa rivista diretta da Fenggang Yang ha risollevato la questione dei negoziati in corso, specie da parte dei cristiani, dedicando un numero speciale al tema “Negotiations and Diversifications of China’s Christianities” (*Review of Religion and Chinese Society*, 6(1), 2019, pp. 1-145).

In definitiva, la questione religiosa cinese è ancora aperta ma certamente foriera di sviluppi futuri, la cui comprensione questo libro permette al meglio, in quanto scritto da un autore che ben conosce i termini dell'issue.

Riferimenti bibliografici

- Goossaert V., Palmer D.A. (2011), *The Religious Question in Modern China*, University of Chicago Press, Chicago.
- Helle H. (2019), *Refugees, Religion, and Social Change: Essays on China and the Failing West*, pubblicazione indipendente. www.amazon.com/Refugees-Religions-Social-Change-Failing/dp/170918535X.
- Introvigne M. (2019), *Alla scoperta della Chiesa di Dio Onnipotente. Il movimento religioso più perseguitato in Cina*, Elledici, Torino.
- Meroni F. (2019), *Martyrs in Asia*, Urbaniana University Press, Roma.
- Meroni F., Devadass C. (eds.) (2019), *The Future of Evangelization in Asia. Theological Reflections*, Urbaniana University Press, Roma.
- Yang F. (1999), *Chinese Christians in America: Conversion, Assimilation, and Adhesive Identities*, Penn State University Press, University Park, Pennsylvania.
- Yang F., Tamney J.B. (eds.) (2005), *State, Market, and Religions in Chinese Societies*, Brill, Leiden.
- Yang F. (2006), “The Red, Black and Gray Markets of Religion in China”, *The Sociological Quarterly*, 47, n. 1, pp. 93-122.
- Yang F. (2012), *Religion in China: Survival and Revival under Communist Rule*, Oxford University Press, New York.
- Yang F. (2018), *Atlas of Religion in China: Social and Geographical Contexts*, Brill, Leiden.

Introduzione

La Religione come “stato mentale”. Lo studio di Fenggang Yang nel grande affresco storico della Cina

di Emanuela C. Del Re

1

Come ha fatto la religione a sopravvivere e rivivere in Cina durante il comunismo? È questa la domanda di fondo di questo notevole saggio di Fenggang Yang. Il fatto che ci abbia messo dieci anni a scriverlo, come egli stesso ammette, ci rende felici, perché è forse a questa gestazione tanto lunga che dobbiamo una così lucida analisi. Appare naturale che tutta la sua ricerca longitudinale abbia avuto come elemento di riferimento costante la consapevolezza di un processo di cambiamento sociale in atto in Cina, in cui la religione, ipotizza Yang, ha costituito un fattore causale significativo o, potremmo dire, una variabile indipendente. Chiedersi dove fosse la religione, e come fosse, e come si esprimesse, diventava fondamentale soprattutto per uno studioso cinese che da bambino – nato nel 1962 – raramente l’aveva incontrata, la “religione”.

Noi occidentali che nella religione e nella sua narrativa nasciamo, viviamo e moriamo – una dimensione permeante cui non si sfugge vista la predominanza di simboli e luoghi e locuzioni nelle nostre culture – troviamo difficile immaginare il mondo in cui è cresciuto Yang. Ancor più perché si tratta di comunità rurali, in contrasto proprio col fatto che il nostro mondo rurale è luogo privilegiato delle tradizioni religiose, che si ripetono da secoli. In realtà sappiamo che la religione soprattutto nelle zone popolate da minoranze etniche – non-Han – persisteva in varie forme, ma il pensiero mainstream era diverso.

Yang scava nei ricordi per dipingere quel contesto sociale cinese in cui è cresciuto, in cui solo lo “sguardo scientifico” doveva guidare il pensiero e indirizzare la percezione della realtà circostante, tanto da rendere ridicoli i pochi rituali religiosi che persistevano, e i racconti degli anziani che riproducevano temi della tradizione favolistica tradizionale popolata di fantasmi.

Il pensiero di Mao Zedong permeava ogni aspetto della vita dell'individuo, con la promessa del progresso sociale sotto tutti gli aspetti, in nome della scienza e della tecnologia.

Sono gli anni Settanta in Cina, e i templi buddisti vengono trasformati in palestre, sale conciliari, proprio come le chiese e le moschee in Albania, i luoghi di culto in Bulgaria, nell'Europa dell'Est tutta. La religione non rappresentata diventa un fantasma essa stessa, come nei racconti degli anziani. Ma non sembra esserci ostilità sociale, piuttosto, vi sono delle chiare restrizioni governative che risolvono l'ansia di darsi una spiegazione e seguire un determinato comportamento: si parte dal fatto che la religione viene esclusa dalle materie scolastiche.

Fino a tutti gli anni Ottanta la religione resta del tutto assente dai programmi scolastici, dice Yang, e ricorda che furono la filosofia e i filosofi come Hegel e Kant, da lui incontrati nei suoi studi universitari, a fargli scoprire la religione e il concetto di Dio in generale. In realtà questo concetto nella sua interpretazione occidentale era stato già introdotto dai missionari cristiani dopo i Trattati Ineguali firmati dall'Impero Qing tra il XIX secolo e l'inizio del XX con le potenze occidentali, e in particolare dopo il Trattato di Tientsin del 1858, che consentiva ai missionari cristiani di fare proselitismo. Tuttavia, il periodo cui si riferisce con la sua nota personale riflette i molti cambiamenti occorsi nella storia cinese, di cui si parlerà.

L'elemento autobiografico nel saggio di Yang è fondamentale, perché ci introduce in un vero e proprio "stile di vita" legato alla religione, non solo in una ideologia. Egli infatti si appassionò al tema religioso fino a diventare ricercatore in "Studi Religiosi" presso il Dipartimento di Filosofia della Università Renmin della Cina a Pechino. Gli studi di Berzano (2018) ci dicono che lo stile di vita implica un equilibrio molto complicato tra somiglianze e differenze che si esplica nell'appartenenza di un individuo a un gruppo in cui trova una dimensione aggregativa perché ne condivide le pratiche, quelle pratiche che differenziano il gruppo da tutti gli altri gruppi definendone l'identità.

Da quando nel 1949 il Partito Comunista Cinese assurse al potere, divenne progressivamente ostile alle espressioni religiose, considerando che nei primi anni Cinquanta l'atteggiamento verso le forme di culto delle minoranze era piuttosto tollerante, mentre era ostile ai culti locali, come peraltro era stato già nei primi anni del Novecento (Goossaert, Palmer, 2011). Ad esempio, le religioni come il cristianesimo cominciarono ad essere etichettate come forma di colonialismo occidentale, portando al rafforzamento della separazione tra Stato e religione per evitare che si ripetessero episodi come la rivolta dei Taiping, che tra il 1851 e il 1864 aveva minato la stabilità dell'Impero Cinese.

Ripercorrere quei momenti fa comprendere il motivo per cui il segno lasciato era profondo. La rivolta dei Taiping ebbe una chiara connotazione religiosa perché il suo ispiratore, Hong Xiuquan si definiva secondo figlio di Dio e fratello minore di Gesù, dichiarando di aver ricevuto la missione di liberare la Cina dal dominio della dinastia Manciù e di creare una dinastia regnante di religione cristiana. I ribelli si erano diffusi nella Cina meridionale e poi fino al fiume Yangzi; si erano spinti ancora fino a Nanjing che divenne la loro capitale. Cercarono di prendere anche la Cina settentrionale, ma non riuscirono, e furono sconfitti nel 1864. Lo spettro di quell'episodio ebbe una forte influenza sulle politiche cinesi sulla religione negli anni, anche perché le cause della rivolta avevano radici politiche (nazionalismo ed equilibrio di potere), religiose (è un esempio molto interessante della capacità del cristianesimo in Cina di trasformarsi in un attore importante a livello locale in un ambito culturale nuovo), sociali (la leadership della minoranza Manciù non era gradita alla maggioranza Han che costituiva il 90 per cento della popolazione cinese), economiche (corruzione, cattiva gestione). Le conseguenze di quella rivolta furono terribili: venti milioni di morti, prosciugamento delle finanze del governo e aumento della vulnerabilità del paese. Peraltro, la devastazione che ebbe luogo in sedici province causò la distruzione di più di seicento città. Un trauma i cui effetti riemersero nel tempo.

Yang nel suo saggio presenta un'analisi diacronica accompagnata da sue riflessioni sulle origini del mito della Cina "non-religiosa". Ma la storia cinese è un continuo oscillare tra episodi del passato e proiezione verso il futuro, per questo anche in questo saggio bisogna abituarsi a ricollegare momenti storici differenti e distanti per comprendere le radici dell'oggi. Yang sottolinea ad esempio il ruolo che ebbero il Movimento del 4 maggio e il Movimento della Nuova Cultura all'inizio del XX secolo.

È stato allora, afferma Yang nella prefazione a questo volume, che: «Le élite intellettuali cinesi, influenzate dai discorsi illuministi europei, hanno sviluppato un atteggiamento critico e di disprezzo nei confronti della religione. L'opinione comune che ne è derivata è che i cinesi non sono mai stati religiosi». Egli riporta poi le parole di Hu Shih – diplomatico nazionalista cinese e studioso che ebbe una grande influenza sul pensiero cinese del XX secolo – il quale affermò che: «La Cina è una nazione senza religione, e i cinesi sono un popolo libero dalle superstizioni religiose» (nella prefazione di Yang). Secondo Yang molti studiosi cinesi e molti sinologi occidentali concordano con questa visione, per questo egli stesso ha sentito la necessità di fare chiarezza sul tema.

Yang, e qui emerge potentemente il valore del suo studio e il nodo centrale della sua concettualizzazione, afferma con decisione, senza na-

scondere un po' di disprezzo, che l'idea di una Cina non religiosa deriva da un approccio superficiale, da idee di studiosi (teologi, filosofi) "improvvisati" che non si avvalgono della ricerca sul campo per elaborare le loro teorie: «Gli antropologi e i sociologi che hanno osservato le persone sul campo, infatti, riferiscono di una situazione completamente diversa» (nella prefazione di Yang). Attendibile è invece, secondo Yang, ad esempio, il sociologo americano di origine cinese C.K. Yang che si avvale di dati empirici per il suo studio su "La religione nella società cinese" pubblicato nel 1961 (C.K. Yang, 1961). Deluso dalle approssimazioni senza fondamento, con gioia evidente Fenggang Yang trova conferma negli scritti di C.K. Yang della presenza della religione in tutte le istituzioni sociali fino alla Rivoluzione comunista. La Cina dipinta in quello studio è un affresco a tinte vivaci in cui vi sono templi, santuari, luoghi di culto in ogni dove. Non una Cina senza religione, dunque, semmai una Cina che nella sua dimensione religiosa ha subito la fortissima influenza di determinati periodi storici: questo ci insegna Yang.

2

Periodo storico di fondamentale importanza per la religione in Cina è il Movimento del 4 maggio (1917-1921): quella rivoluzione intellettuale che promuoveva riforme sociopolitiche, aveva come ambizione l'indipendenza nazionale, l'emancipazione dell'individuo, la ricostruzione della società e della cultura. Il Movimento del 4 maggio ha operato una rottura formale di fatto con il passato, creando le basi per quello che la Cina sarebbe diventata un secolo dopo, ai giorni nostri. Dicono gli storici che fu la pressione giapponese sulla Cina ad ispirare nel 1915 ai giovani intellettuali cinesi il creare il Movimento della Nuova Cultura, che attaccava il confucianesimo esaltando la cultura occidentale, soprattutto la scienza e la democrazia. Era stata l'esperienza modernizzante dell'impero Meiji che aveva introdotto le idee occidentali: molti cinesi studiarono in Giappone entrando in contatto con l'Occidente attraverso il Paese del Sol Levante. Anche il libro *Cuore* del nostro Edmondo De Amicis ebbe la sua versione cinese, tradotta dal giapponese.

Il Movimento della Nuova Cultura era appoggiato dalla borghesia moderata della capitale, dai circoli intellettuali progressisti e di affari, dalle Camere di commercio, con la partecipazione di svariati accademici di prestigio, come il rettore Chen Duxiu. Chen Duxiu aveva studiato in Giappone e in Francia. Fondò nel settembre 1915 il giornale "Nuova Gioventù" (*Xinqingnian*) che divenne ben presto la rivista riformista più popolare,

e nel 1917 cominciò a pubblicare saggi in cui si esplicitavano le forme di iconoclastia accademica che i professori dell'Università di Pechino (Beida) andavano elaborando. La rivista aveva lo scopo di fare opposizione all'imperialismo di Yuan e di dare inizio a una rigenerazione della gioventù cinese. È nota l'attrazione di Chen Duxiu – futuro primo Segretario Generale del Partito Comunista cinese – per la democrazia, che egli associava alla scienza, tanto da creare due immagini allegoriche antropomorfe: “la signora Scienza” e “la signora Democrazia”. Già allora il pragmatismo, sintetizzato dalla famosa espressione di Hu Shi che disse che: «l'unico modo di avere la democrazia è avere la democrazia», era il metodo per affrontare le cose. Non importa quale sistema avrebbe portato a ristabilire una Cina prospera e potente, bastava che si raggiungesse lo scopo. Importanti riforme ebbero luogo nelle università, come ad esempio quella promossa da Cai Yuanpei – rettore dell'Università di Pechino che aveva studiato in Germania – il quale trasformò l'ateneo in un centro di ricerca scientifica e d'insegnamento elevato, in questo modo coinvolgendo gli studenti nel Movimento della Nuova Cultura. Da qui poi l'iniziativa degli studenti di fondare un loro giornale: la “Nuova Marea” (*Xinchao*). Parole come anarchia, socialismo, pragmatismo, nazionalismo, aleggiavano nelle severe critiche alle istituzioni tradizionali – sociali, politiche, religiose, etiche – cinesi. L'attacco feroce del Movimento della Nuova Cultura al confucianesimo – istituzione tradizionale per eccellenza – era motivato dal fatto che esso era accusato di aver sostenuto la dinastia Qing di fatto perpetuando valori come le gerarchie, il patriarcato, l'obbedienza e il rispetto incondizionato, tutti valori in contrasto con le ambizioni del nuovo corso, che si ispirava piuttosto al modello occidentale. Tra l'altro, il patriarcato confuciano veniva percepito come il motivo principale della mancata emancipazione della donna (si può dire che più tardi questo fu uno dei motivi per cui la politica di Mao Zedong che dichiarò che le donne “sostengono metà del cielo” fu accolta con grande favore). In sintesi, concludevano i sostenitori della Nuova Cultura, il confucianesimo impediva l'affermarsi di una Cina democratica, e quindi doveva essere eliminato.

Il 4 maggio del 1919 oltre tremila studenti provenienti da tredici università di Pechino scesero in piazza per manifestare contro il Trattato di Versailles che decretava la fine della Prima Guerra Mondiale, e stabiliva che la regione dello Shandong – che era stata occupata nel 1897 dalla Germania che l'anno successivo ottenne una concessione sul territorio con privilegi amministrativi ed economici – sarebbe stata assegnata al Giappone. Sebbene il Giappone avesse promesso di restituire la regione alla Cina a particolari condizioni, gli studenti ritennero che la Cina avesse accettato troppo passivamente la decisione, tanto da indurli a bruciare la casa

del Ministro delle Comunicazioni e ad aggredire un Ministro simpatizzante del Giappone. Le manifestazioni si moltiplicarono e cominciò anche un boicottaggio delle merci giapponesi. A giugno si unirono alla protesta anche i commercianti e gli operai. La Cina dovette tenere in considerazione tale onda di proteste, tanto che l'intero governo si dimise, e il paese rifiutò di firmare il trattato di pace con la Germania. La questione trovò una soluzione nella Conferenza di Washington del 1922, in cui il Giappone ritirò la sua rivendicazione territoriale. L'impatto del Movimento del 4 maggio fu dirompente, perché le proteste consentirono di portare avanti una campagna politica per riuscire a coinvolgere la popolazione: incontri di massa in tutto il paese per diffondere i motivi della protesta; più di quattrocento nuove pubblicazioni per diffondere il nuovo pensiero politico e sociale.

L'effetto di tutto ciò fu una forte messa in discussione del pensiero e dell'etica tradizionale legati al confucianesimo, con conseguente forte emancipazione della donna, accelerazione nel cambiamento del sistema familiare patriarcale, valorizzazione della letteratura vernacolare attraverso diverse pubblicazioni, la modernizzazione dell'intelligenza. Il Movimento del 4 maggio non fu solo un periodo storico fondamentale per la storia cinese, ma non vi è dubbio che sia stato un evento di portata globale per le conseguenze che ha avuto: portò ad una riorganizzazione del Partito Nazionalista che fu più tardi diretto da Chiang Kai-shek, e anche alla nascita del Partito Comunista Cinese nel 1921.

Nel 2019 ricorreva il centenario del Movimento del 4 maggio, e nella conferenza commemorativa, che si è tenuta a Pechino il 30 aprile, il presidente Xi Jinping ha affermato che l'insegnamento più importante che i giovani cinesi di oggi possono trarre da quel periodo storico è il patriottismo, e che i giovani cinesi devono restare fedeli al Partito Comunista Cinese, per realizzare il «sogno cinese», per continuare a contribuire al «risorgimento della nazione».

Il periodo storico che ha trasformato radicalmente l'assetto politico del paese è la Rivoluzione Comunista Cinese, che nel 1949 vide assurgere al potere il Partito Comunista. Era figlia dei movimenti dell'inizio del XX secolo di cui abbiamo parlato, quella Rivoluzione, che giunse a compimento con la sconfitta dei nazionalisti e la vittoria dei comunisti.

Diretta da un leader di grande statura politica come Mao Zedong, la Rivoluzione Comunista Cinese riuscì a riunificare la Cina e creò una grande potenza il cui il motore dello sviluppo economico era costituito dalle grandi masse contadine. Il "Grande Timoniere", come Mao veniva chiamato, cominciò una campagna contro la religione, che egli definiva «veleno». Nel 1949 la Cina fu dichiarata "Stato Ateo". Nel 1950 cominciarono le campagne istituzionali contro la religione, che fu definita come elemento appartenente ai «quattro vecchi» – «vecchie correnti di pensiero», «vecchia

cultura», «vecchie abitudini» e «vecchie tradizioni» – contro i quali Mao incitò le nuove generazioni cinesi a ribellarsi, perché costituivano un impedimento alla trasformazione della Cina in Paese socialista. I funzionari di partito presero misure restrittive nei confronti soprattutto dei rappresentanti delle religioni nel paese. Ad esempio, i missionari stranieri furono espulsi dal paese. Religioni come il buddismo, l'islam, il cristianesimo, il taoismo, furono le sole ad esser riconosciute dal Partito e trasformate in organizzazioni nazionali. Le cosiddette “sette minori” furono bandite perché considerate reazionarie. I luoghi di culto furono distrutti, i libri sacri bruciati, ed i credenti furono obbligati ad abiurare in pubblico, oppure mandati in prigione o nei campi *laogai* (campi di rieducazione attraverso il lavoro). Ironicamente, le misure di sradicamento crearono martiri o eroi viventi che ispiravano altri credenti. Alla morte di Mao nel 1976, però, la politica mutò e le religioni tornarono ad essere regolate dal governo creando però un sistema basato sulla scarsità di offerta religiosa.

Yang propone un interessante paradigma, basato sull'applicazione del concetto di “economia di scarsità” alla religione. L'economia di scarsità è caratterizzata da un'offerta ridotta – in molti casi al minimo – che impone al consumatore di modificare i propri comportamenti impegnandosi in una ricerca frustrante delle merci, spesso dovendo affrontare lunghe file, cercando ovunque le cose necessarie, con l'umiliazione di sentirsi spesso dire «*meiyou*» (non ne ho), racconta Yang. Spesso il consumatore doveva accontentarsi di merci diverse da quello che intendeva comprare. Qui parte il parallelo di Yang con la religione: utilizzando il concetto di scarsità economica, si può comprendere quello che accadeva dal punto di vista religioso, ovvero che le persone che manifestavano una domanda, si mettevano “in fila”, cercavano, erano costrette a reprimere la domanda quando non trovavano ciò che cercavano, si adattavano a quello che trovano, sperimentando sostituzioni anche per la religione. La scarsità era dettata dalla mancanza di luoghi di culto, di materiali religiosi, di clero. In questo clima di scarsità, la gente si organizzava, ad esempio, con attività religiose clandestine. Yang racconta di credenze religiose e pratiche come la divinazione (*suan gua*), la fisiognomica (*xiang mian*), la glifomanzia (*ce zi*- analisi di parte dei caratteri cinesi), il *fengshui* e altro. In molte città si trova di fatto ancor oggi una “strada della divinazione”, con decine di indovini.

3

La prospettiva che offre Yang sulle fasi che ha attraversato l'interesse nelle cose religiose è particolarmente interessante. Egli ci rivela che se la ricerca sulle questioni religiose era inesistente nei primi anni del comuni-